



Il fallimento della democrazia

di *Andrea Papi*

Sarebbe errore gravissimo limitarsi a ridurre il tutto a mero incombente estremismo di destra. Vorrebbe dire non saper leggere cosa monta dal basso per lo sconforto e le frustrazioni sociali che siamo costretti a subire.

Guardando da un'angolatura libertaria ciò che sta succedendo appare chiaro che le istituzioni statali si comportano da nemiche. Non difendono i cittadini né li tutelano, come vorrebbe l'illusione liberaldemocratica. Le continue ingiustizie e vessazioni propinate con sistematica maniacalità, oltre a sapere di sadismo istituzionale, sortiscono invariabilmente l'effetto di rovinare tantissime vite, mentre aumentano benessere e ricchezza di un'esigua minoranza al contrario coccolata nei suoi privilegi.

Costretto in questa fase da sistemi di potere sovrastatali, l'apparato statale è ulteriormente indotto a vessare gli esclusi da ogni potere in favore della ristretta cerchia dell'oligarchia globale dominante. È una dimostrazione efficiente, offerta con dovizia dallo sfacelo imperante, che lo stato non “siamo noi”, come amavano sostenere i tecnoburocrati dell'estinto Pci, e che non si fonda affatto sull'erogazione dei servizi, come continua a sostenere la nomenclatura.

Da questa condizione diffusa vengono alla luce i cosiddetti “forconi”, ultimo fenomeno di rivolta sul quale non ci son poi da spender troppe parole. Si tratta dell'ennesima reazione dal basso, a tratti disperata e rabbiosa, da parte di uomini e donne che non ne possono più, socialmente impoveriti e deturpati da una politica spietata, espressione criminale di un'assillante oppressione finanziaria. Piccoli imprenditori, lavoratori autonomi, camionisti in grossa difficoltà economica per la crisi incombente e per l'insopportabile pressione fiscale, hanno inizialmente dato avvio a forme di proteste che nelle intenzioni dichiarate vorrebbero essere avulse dalle classiche violenze di piazza.

In breve si è accodata un'umanità varia, fatta di disperati sociali, di operai senza lavoro, di gente ai margini, di incazzati contro l'esistente. Di ragioni ne hanno tutti ben d'onde, sia chiaro. Una tale abbondanza di persone, giustamente furenti contro il politicantismo dominante, è stata da subito un piatto succulento per un'ampia congerie di fanatismi di un dilagante autoritarismo destrorso. Invogliata, ha trovato fin troppo spazio l'accozzaglia di un impenitente fascistume ingrassato ai margini dello scontento sociale, favorito ampiamente da contenuti anonimi e generici, conditi di stereotipi antisistema privi di proposività.



Ci hanno poi pensato i fascistoidi entrati in azione a condire la pietanza già pronta con la bandiera italiana unica ammessa, slogan nazionalisti, inno di Mameli colonna sonora delle manifestazioni... e via di questo passo “nazional/popolare”, che in varie occasioni ha avuto il sapore di nostalgie ducesche. È sicuramente per questa assillante presenza identitaria che l'annunciata “marcia su Roma” del 19 dicembre si è dimostrata un fallimento, senza due leader fondatori, Ferro siciliano e Chiavegato veneto, che non hanno avuto lo stomaco di trovarsi attornati dalla marmaglia fascista di CasaPound, ben accetta invece dal leader dei forconi del Lazio Danilo Calvani.

Il comico ed esilarante teatrino della politica

Sarebbe errore gravissimo limitarsi a ridurre il tutto a mero incombente estremismo di destra. Vorrebbe dire non saper leggere cosa monta dal basso per lo sconforto e le frustrazioni sociali che siamo costretti a subire. Che sia una protesta praticamente vuota di contenuti e proposizioni alternative, limitantesi a minacciare di far piazza pulita del parlamento volendone azzerare le “onorevoli” presenze (per sostituirle con chi e cosa non si sa), è un dato di fatto.

Sbaglieremmo però se supponessimo che si tratti meramente di destra extraistituzionale, dal momento che è una rivolta sorta per le devastanti condizioni sociali cui siamo costretti. Se i forconi a breve esauriranno la loro propulsione fino a scomparire, come molti elementi inducono a pensare, nulla sarà veramente finito, proprio perché le condizioni sociali e politiche che li hanno alimentati sono vive più che mai. Sorgerà qualcos'altro di simile che propugnerà di disintegrare l'ingrato esistente.

Al contempo la vicenda dei forconi evidenzia che destra e sinistra, categorie interpretative della politica, sono ormai svuotate di significato. Da un pezzo non rappresentano più visioni della società l'un l'altra alternative, ma mere collocazioni di schieramento politico. Oggi sono soltanto due espressioni speculari di una volontà di dominio tesa soprattutto ad annientare l'autonomia, sia degli individui sia degli insiemi comunitari.

Conseguenza della profonda crisi della democrazia rappresentativa, che sta viaggiando verso derive fallimentari, nei contenuti di volta in volta più poveri delle varie rivolte sono ormai annullate le differenze distintive, mentre la sovversione tende ad essere incanalata in un unicum indistinto e privo di sbocchi. Destra e sinistra hanno infatti senso, sia concreto sia teorico, dentro dinamiche autentiche all'interno dei processi politici. Nel momento in cui, per spinte autodistruttive, la democrazia si consuma fino ad annichilirsi in un impoverimento a tratti farsesco, tendono a scomparire anche le differenze di senso che la caratterizzavano.

Basti guardare il comico ed esilarante teatrino del politicantismo di casa nostra. Valga per tutto il dibattito politico sulle regole della democrazia, in particolare sul tipo di elezione da adottare dopo che la Corte Costituzionale ha sentenziato che il “porcellum” in vigore è illegittimo perché non costituzionale. Giù allora a prender foga uno sciame di esperti, sostenendo gli uni che il parlamento attuale è legittimo gli altri che non lo è affatto, con tanto di scontri nelle “sacre” aule parlamentari. Spettatori divertiti da tanta efferata inconcludenza, ci limitiamo a suggerire che il problema sta a monte. È l'impianto nel suo complesso e il senso stesso della democrazia rappresentativa che fanno acqua da tutte le parti.

Se l'anarchismo vuol essere incisivo...

La sua applicazione mostra invariabilmente un'intrinseca inadeguatezza politica. Come fa ad esser rappresentativa una compagine senza mandato che, al di là delle roboanti dichiarazioni, nei fatti rende conto alle oligarchie dominanti, alle lobbies di potere, a chi ha l'egemonia finanziaria e militare, non a chi la elegge? Le sue promesse originarie, scaturenti dai principi adottati e dalle affermazioni costituzionali su cui dovrebbe fondarsi, non corrispondono affatto alla risultante dei suoi atti. Totalmente affidata alle interessate dirigenze dei partiti, clientelari e facilmente spinte da tensioni ideologiche, la democrazia rappresentativa applicata ha tradito se stessa. In breve si è trasformata in una non democrazia. Estorce il consenso a comandare per poi escludere il corpo

elettorale dall'area e dalle possibilità delle decisioni che tutti ci riguardano. Ridotta a un inganno istituzionalizzato oggi è di fatto al servizio delle lobbies di dominio globali.

Proprio lo stato comatoso della democrazia applicata dimostra il non senso di un assunto fondamentale di Nico Berti. Nel saggio *Libertà senza rivoluzione*, asserendo che il liberalismo ha storicamente vinto sul comunismo e che la democrazia liberale è tuttora la realizzazione possibile della libertà, sostiene con forza che se l'anarchismo del futuro vuole "...costituire realmente una delle grandi alternative politiche della modernità" si deve agganciare al carro della per lui vittoriosa liberaldemocrazia, nella convinzione che il liberalismo, avendo vinto sul comunismo, rappresenti un progresso di libertà politica e sociale, costituendo perciò un'effettiva "luce del mondo sul mondo". Questa rappresentazione non ha senso.

Il liberalismo applicato dimostra quotidianamente il proprio fallimento come mezzo di emancipazione ed è fuorviante dire che ha vinto sul comunismo. Non ha vinto né perso. Non il comunismo, che è una visione generale di condivisione sociale, ma il bolscevismo è imploso perché incapace a sussistere, mentre il liberalismo è fallito perché ha aperto il fianco a nuovi terrificanti sottomissioni, sfruttamenti e schiavismi, che nulla hanno a che fare con gli assunti che lo avevano definito come pensiero di liberazione.

Per noi anarchici è importante capire prima di tutto che se l'anarchismo vuole essere incisivo rimanendo coerente, deve andare oltre i paradigmi della modernità, ormai obsoleti e stantii oltre che reazionari, che fece suoi quando sorse. In particolare quelli sia liberaldemocratici sia marxisti. La sua forza risiede in una rinnovata radicalità, mutuale cooperativa e sperimentale, capace di andare oltre gli orpelli che ci tengono incatenati a un mondo in decomposizione.

Andrea Papi